

Robert Fisk

La guerra non ferma la notte degli Oscar

BAGHDAD Il principale palazzo presidenziale di Saddam, un grande edificio di 20 piani, è esploso di nuovo ai miei occhi - un calderone di fuoco, una fiammata alta trenta metri e un rumore che mi ha fatto fischiare le orecchie per un'ora. L'intero palazzo massicciamente fortificato ha tremato a seguito dell'impatto. Poi sono arrivati altri quattro missili Cruise.

È il bombardamento più pesante subito da Baghdad in oltre 20 anni di guerra. La notte di giovedì in tutta la città spaventose esplosioni hanno fatto tremare la terra. Alla mia destra il ministero delle Forniture Militari - un lungo edificio colonnato che assomiglia molto alla facciata del Pentagono - ha sputato fuoco dopo essere stato colpito da cinque missili.

Anche se l'operazione era ufficialmente volta a creare «shock e terrore», shock non mi sembrava la parola giusta per descrivere la situazione. I pochi iracheni per le strade intorno a me - direi non proprio amici di Saddam - non facevano che imprecare sottovoce.

Dagli alti edifici, dai negozi e dalle abitazioni arrivava il tuono dei vetri infranti e le onde d'urto spazzavano il Tigri in entrambe le direzioni. I missili arrivavano un minuto dopo l'altro. Molti iracheni avevano visto - come me - alla televisione gli spaventosi bombardieri B-52 decollare sei ore prima dalla Gran Bretagna. Come me avevano preso nota dell'ora, avevano aggiunto i tre fusi orari di differenza e avevano calcolato che intorno alle 9 della sera il terrore avrebbe avuto inizio. I B-52 - che quasi certamente hanno sparato i missili da fuori dello spazio aereo iracheno - sono arrivati mortalmente in orario.

Le auto della polizia correvano per le strade della città con gli altoparlanti che ordinavano ai pedoni di andare nei rifugi o di nascondersi sotto gli edifici più alti. Rannicchiato vicino ad una fila di negozi dall'altra parte del fiume, sono stato mancato di poco dall'ondata di frammenti di vetro caduti giù dalle finestre più alte colpite dall'onda d'urto.

Lungo le strade si vedeva qualche iracheno che osservava la scena dal balcone circondato dai frammenti di vetro. Ogni qual volta le grandi bolle dorate di fuoco lampeggiavano nel cielo della città, correvano a rifugiarsi in casa prima di essere raggiunti dall'onda d'urto dell'esplosione. Ad un certo punto mentre me ne stavo dietro gli alberi uno sciamone di missili Cruise mi è passato a bassa quota sopra la testa, lo stridore del loro passaggio devastante quasi quanto le esplosioni che ci sarebbero state di lì a poco.

Come descrivere tutto questo - mi chiedevo - come definire i colori, come rendere l'idea dei decibel delle esplosioni senza ricorre-

LOS ANGELES Qualche migliaio di bombe sull'Iraq non fermeranno la cerimonia di consegna degli Oscar. A confermarlo ancora una volta è stato il produttore della serata Gil Cates che ha chiuso così la strada a ogni eventuale decisione della televisione Abc, che lo trasmetterà in diretta mondiale, di rinviare lo show. «Gli Oscar non saranno rinviati. Questa è la cosa giusta da fare. Soprattutto in un momento come questo», ha detto il presidente della Academy, Frank Pierson. Lo spettacolo quindi andrà avanti. Pierson ha sottolineato che gli Oscar non sono mai stati rinviati in passato per una guerra - in Vietnam o durante la Seconda Guerra Mondiale - e non lo saranno neanche questa volta. La Academy ha comunque deciso di abolire il tradizionale arrivo sulla pedana rossa. «Non sarebbe stato dignitoso - ha ribadito Pierson - con il paese impegnato in una guerra».



Lasciano Baghdad 3 scudi umani italiani

ROMA Hanno lasciato l'Iraq e si trovano in Siria i tre «scudi umani italiani» che erano fuggiti nei giorni scorsi dalla raffineria che era stata assegnata loro come obiettivo dalle autorità di Baghdad, nonostante avessero chiesto di presidiare piuttosto obiettivi civili, come scuole e ospedali. I tre italiani, tra i quali il medico triestino Marino Andolina, dopo essere fuggiti dalla raffineria si erano recati in un albergo di Baghdad e sarebbero stati invitati a lasciare il paese dalle autorità irachene con le quali erano sorti contrasti a proposito degli obiettivi da presidiare. Andolina, come pediatra, avrebbe inutilmente insistito per essere autorizzato a restare per svolgere la sua attività nel campo dell'assistenza sanitaria. Ieri mattina i tre hanno preso un taxi e si sono diretti verso la Siria. Non si hanno invece notizie di un quarto «scudo umano» che parlava italiano e che potrebbe essere ancora a Baghdad.

re al gergo di un rapporto militare? Il rumore dei missili Cruise mi ha fatto pensare a qualcuno che faceva a pezzi nel cielo enormi tende di seta e le onde d'urto mi sono apparse come una sorta di spaventoso contrappunto delle fiamme.

C'è qualcosa di anarchico in tutti gli esseri umani, nella loro reazione alla violenza. Intorno a me gli iracheni guardavano le enormi lingue di fuoco che fuoriuscivano dai piani superiori dei palazzi di Saddam e saettavano in cielo. Stranamente la rete elettrica continuava a funzionare e intorno a noi i semafori continuavano a segnare alternativamente il rosso e il verde. I tabelloni pubblicitari ondeggiavano al vento delle onde d'urto e i fasci di luce dei riflettori continuavano ad illuminare gli edifici pubblici. Sulla nostra testa potevamo vedere le dense nuvole di fumo che cominciavano a coprire il cielo di Baghdad, bianche per le esplosioni, nere per i bersagli che bruciavano.

Come era possibile resistere? Come potevano credere gli iracheni con la loro tecnologia rudimentale, con i loro dodici anni di debilitanti sanzioni, di poter sconfiggere i computer di questi missili e di questi aerei? Era la solita vecchia storia: la potenza irresistibile, indiscutibile.

Beh, sì, qualcuno potrebbe dire: quale regime migliore di questo si poteva scegliere per un attacco militare? Ma non è questo il punto. Perché il messaggio del raid della notte di giovedì è stato lo stesso del raid della giornata giovedì, lo stesso di tutti i raid dei giorni che verranno: che agli Stati Uniti bisogna ubbidire. Che né la Ue, né l'Onu, né la Nato - nulla - debbono o possono sbarrare la strada agli Stati Uniti.

Senza dubbio stamattina il ministero dell'Informazione iracheno si rivolgerà a noi tutti continuando a ripetere che l'Iraq vincerà. Vedremo. Ma molti iracheni si stanno ponendo una ovvia domanda: quanti giorni? Non perché vogliono gli americani o i britannici a Baghdad, anche se in cuor loro forse lo desiderano. Ma perché vogliono che questa violenza abbia fine: che poi, a ben pensarci, è proprio la ragione per cui questi raid sono stati effettuati.

C'è stato chi ieri sera ha parlato di civili uccisi, la qual cosa - vista la violenza dell'attacco con i missili Cruise - non è sorprendente. Un altro bersaglio è stata la caserma militare Rashid, la più grande dell'Iraq. Ma il centro simbolico di questo raid era chiaramente il palazzo principale di Saddam con le sue ville, le sue fontane, i suoi portici e i suoi giardini. E, potete starne certi, le fiamme che ieri sera lambivano la facciata del palazzo avevano tutta l'aria di un rogo funebre.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Vedo i cruise la città diventa un rogo



Un soldato iracheno si consegna agli inglesi. In alto il bombardamento di Baghdad di ieri.



Al Jazeera

La rete insegue i missili su Baghdad



Reda Ali

ROMA L'immagine fissa di Baghdad in fiamme resta sugli schermi di Al Jazeera per ore. Dai lampi dei bombardieri si passa al fumo nero che soffoca la notte irachena. Poi, all'improvviso, compare l'inviato Dyar el Emari: microfono e cineprese nelle strade della città. Alle sue spalle compaiono ancora missili, e la macchina insegue la traiettoria che finisce sui palazzi del governo. «Difenderemo il nostro Paese fino alla morte - dichiara un civile intervistato - Per noi Saddam è un simbolo. Gli americani non hanno il diritto di intervenire nella nostra politica». La linea passa a Mosul, dove i bombardamenti infiammano il cielo intorno alle 21. Dopo mezz'ora l'inviato Mohammed el Abdalla fa sapere che è suonata la sirena del cessato allarme.

Intanto la strisciata alla base del video mostra i titoli della giornata ripetuti con frequenza martellante

dall'emittente del Qatar. Si comincia dalle notizie irachene. «Il ministro della Tv iracheno Said el-Sahafa dichiara che fino al pomeriggio sono stati feriti 37 civili. «Se anche perdiamo Bassora e Umm el Kasr, comunque sarà difficile raggiungere Baghdad - aggiunge - La capitale sarà la tomba degli americani e degli inglesi». «Il portavoce di Saddam Hussein dichiara che il presidente è vivo e sta bene con la sua famiglia». «Tareq Aziz annuncia: non c'è nessuna forza al mondo capace di uccidere gli iracheni». «Il segretario della Lega Araba Amr Mousa chiede all'Onu di fermare la guerra». «Il presidente francese Chirac accusa Washington e Londra: siete fuori dalle leggi internazionali e avete cancellato l'Onu». Arriva poi una carrellata di notizie dalle capitali arabe in rivolta nel giorno sacro del venerdì. «Imponente manifestazione al Cairo: 120mila persone hanno invaso in segno di protesta le strade cittadine all'uscita dall'Esedra. Scontri con la polizia: un morto e 400 feriti su ambedue i fronti». «Altra manifestazione a Sanah, capitale dello Yemen. Anche qui si registrano scontri con le forze dell'ordine». «Disordini nella capitale giordana Amman». In serata arriva una nuova notizia da Ankara. «Il primo ministro turco rivela che è probabile che il Parlamento, dopo sei ore di discussione, conceda agli Usa l'utilizzo delle basi».

Segue dalla prima

È probabile che siano molti, varie centinaia. Altri morti ci sono stati fra i militari, durante gli scontri a fuoco nel Sud. Sono morti anche 14 soldati anglo-americani. Due sono stati uccisi nelle sparatorie, altri 12 sono caduti con un elicottero. Gli iracheni dicono di avere abbattuto loro l'elicottero, gli inglesi e gli americani sostengono che è stato un incidente. Ieri era il primo venerdì musulmano di guerra, e per tutto il giorno c'era stata grande incertezza su quale piega stesse prendendo l'offensiva degli alleati. L'impressione era che gli americani non volessero affondare troppo, si comportassero con prudenza, preoccupati della gigantesca ondata di dissenso internazionale che sta sommergendo la loro guerra, come non era mai successo con nessun'altra guerra. E che volessero evitare bombardamenti troppo forti, a tappeto, e il rischio di eccessivi effetti collaterali, cioè di vittime civili. Così, la notizia della mattina, secondo la quale si erano mossi dall'Inghilterra i famosi - tristemente famosi - «B52», cioè le fortissime volanti che trent'

Ore 18,23 in diretta tv scatta l'A-Day

anni fa distrussero il Vietnam, era stata interpretata da molti come una mossa "minacciosa", non come la decisione di alzare il livello della "scalata". Una specie di avvertimento. Anche perché da Washington si continuava a dire che la diplomazia segreta era al lavoro per cercare la resa di Saddam. Invece era un'impressione sbagliata: sei ore dopo il decollo, i "B52" hanno raggiunto Baghdad, le sirene hanno suonato, lugubri, e poi è scattato quello che in gergo militare è stato battezzato l'"A-day", il giorno-A: sono iniziati gli schianti in tutta la città, soprattutto in centro. Hanno bruciato palazzi presidenziali, ministeri, sedi del governo e decine di altri edifici. Probabilmente pieni di gente. La televisione ci ha mostrato la forza devastante del terrore militare, ci ha dato la morte in diretta, e ci ha squadernato davanti agli

occhi l'assurdità di una politica che ha poco a che fare con la civiltà moderna. Cosa c'è di razionale, di logico, di leale nel rovesciare cento, o duecento, o cinquecento tonnellate di tritolo sopra la più antica città del mondo? Cosa c'è di ragionevole nel pensare che per scalzare un uomo dal potere sia giusto annientare un popolo e la sua storia? Forse la decisione di passare ai bombardamenti pesanti è anche da mettere in relazione all'andamento delle prime 30 ore della guerra. Nella notte tra giovedì e venerdì è iniziato l'attacco di terra, e probabilmente ha incontrato più difficoltà del previsto. Gli anglo-americani camminano spediti nel deserto ma incontrano resistenze vicino alle città o alle cittadine. Forse avevano previsto di prendere Bassora in poche ore, invece ieri sera erano ancora impegnati nei combattimenti, dopo avere conquista-

to la penisola di Fao e il porto di Umm Qassar, che è l'unico porto iracheno. Le truppe irachene li avevano però bloccati a Nassyria, sulle rive dell'Eufrate, e loro avevano dovuto interrompere l'avanzata. A questo punto è molto difficile capire quale sia la situazione militare, anche perché le informazioni di cui si dispone sono solo quelle diffuse dalle autorità militari anglo-americane e quelle fornite dagli iracheni (i quali negano che sia stata conquistata la penisola di Fao e negano l'avanzata americana verso Baghdad). Intanto si è aperto anche il problema turco. I turchi hanno concesso lo spazio aereo agli anglo-americani, dopo lunghe trattative, ma hanno anche annunciato che invaderanno il nord dell'Iraq. Vogliono prenderselo. E una terra importantissima, piena d'acqua. Powell li ha diffidati, ma non troppo aspramente. Anche Rum-

sfeld li ha avvertiti che non devono farlo. Il quale Rumsfeld ieri sera ha annunciato ai giornalisti quali sono gli otto obiettivi della guerra. I soliti: uccidere Saddam, sequestrare le armi chimiche, avviare la democrazia, impedire che i pozzi brucino, eccetera. Gli iracheni hanno presentato di nuovo Saddam in tv, questa volta assieme al figlio che fonti di stampa americana avevano dato per morto nei bombardamenti di giovedì. Non è morto, sta bene e impugna un mitra. Gli americani ieri hanno detto che sono circa 600 i soldati iracheni che finora si sono arresi e consegnati agli americani. Nel mondo prosegue la catena delle proteste. In tutte le nazioni, in tutte le città, all'est, all'ovest e al sud. Anche negli Stati Uniti. Ieri di nuovo tantissimi in piazza a San Francisco, nonostante i 1400 arresti del giorno prima. Oggi manifestazioni in Ita-

lia. Ci sarà il grande corteo a Roma, forse ce ne saranno addirittura due. Perché il movimento pacifista e l'Ulivo hanno litigato e non sono riusciti a organizzare un'iniziativa unitaria. L'Ulivo ha indetto la sua manifestazione e poi ha invitato i pacifisti. I pacifisti hanno spiegato che loro sono abituati a organizzare le manifestazioni per la pace, e non a farsi ospitare. Non si è trovato un compromesso e si è deciso che si fa una manifestazione dell'Ulivo a piazza del Popolo e una dei pacifisti all'Esedra. Ieri sera Colferati, Fassino e altri hanno lanciato un appello a cercare l'unità all'ultimo minuto, e ad evitare il pasticcio di un'inutile divisione. In Italia la tensione politica resta alta. Anche perché Berlusconi continua a lanciare polemiche. Ieri ne ha aperte di nuove, stavolta non sul fronte interno: ha attaccato a fondo la Francia accusandola

di avere impedito una soluzione della crisi nell'ambito Onu. Berlusconi ha detto che gli Usa avevano la maggioranza necessaria in Consiglio di Sicurezza per approvare la propria mozione, ma hanno dovuto rinunciare per il veto della Francia. Non è vero, perché gli Usa avevano solo 8 voti e non bastavano. Chirac comunque non ha neppure risposto a Berlusconi, e invece ha rilanciato la sua polemica con Blair, spiegando che nessuna risoluzione dell'Onu - come vorrebbe la Gran Bretagna - potrà assegnare agli angloamericani il compito di amministrare l'Iraq dopo la sconfitta militare. Altre polemiche, in Italia, per il rifiuto di Ciampi di ricevere una delegazione pacifista, e altre ancora sulla questione dei probabili profughi iracheni. La Lega ha chiesto che l'Italia respinga i profughi e li spedisca in Turchia. La deputata verde Luana Zanel-la ha chiesto al governo di far tacere i rappresentanti della Lega, per evitare figure barbare, e ha anche chiesto - insieme ai comunisti del Pds - di sospendere la Bossi Fini per favorire l'esodo dei rifugiati.

Piero Sansonetti